



Rassegna stampa

Mercoledì 25 gennaio 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

Sos cultura

Musto: «Chiaia senza librerie perché la borghesia dorme The Spark ha 20mila volumi»

Maria Chiara Aulisio

Michela Musto, 37 anni, architetto, è l'anima e il motore di "The Spark". Cinquecento metri quadrati a via degli Acquari - a due passi da piazza Bovio - e oltre 20mila titoli in bella mostra. «La borghesia dorme e - spiega - i giovani sono disinteressati, per questo Chiaia ha poche librerie. Qui da noi ci proviamo al rilancio culturale, anche con il "coworking", ovvero una zona dedicata al lavoro di grup-

po, un laboratorio digitale, un'area specifica per la formazione e gli eventi e pure un coffee break».

A pag. 24

Sos cultura

 L'intervista/1 **Michela Musto**

«Chiaia senza librerie giovani disinteressati e la borghesia dorme»

► La titolare di "The Spark": da noi oltre 20mila volumi ok a uno "store" nella chiesa di via Cappella Vecchia

Maria Chiara Aulisio

Michela Musto, 37 anni, architetto, è l'anima e il motore di "The Spark". Cinquecento metri quadrati a via degli Acquari - a due passi da piazza Bovio - e oltre 20mila titoli in bella mostra. **Ventimila sono tanti.** «Mica abbiamo solo quelli». **Che altro c'è?** «Un "coworking", ovvero una

zona dedicata al lavoro di gruppo, un laboratorio digitale, un'area specifica per la formazione e gli eventi e pure un coffee break».

Tutto questo in una libreria?

«Tutto questo in una libreria. Per essere chiari: chi ancora la considera solo un negozio dove acquistare saggi e romanzi è fuori strada. Oggi la libreria è ben altra cosa».

Lo spieghi.

«È un luogo di cultura prima di tutto. Uno spazio prezioso all'interno del quale si dovrebbe generare il dialogo tra pensatori, scrittori, accademici. Un centro



di scambio e di confronto intellettuale aperto alla città e a chiunque voglia farne parte». **Modello "The Spark", insomma.**

«Ci proviamo e spesso ci riusciamo. I nostri spazi sono "open", l'obiettivo è portare aria nuova e nuova contaminazione in tutti i settori del mondo dell'arte e della cultura. Il problema vero è che di librerie intese così ce ne vorrebbero ben di più».

Intanto chiude pure Feltrinelli a piazza dei Martiri. E ora a Chiaia anche comprare un libro diventa difficile.

«Capisco perfettamente il disagio di tanti lettori appassionati: Feltrinelli era diventata senza dubbio un punto di riferimento, ma lì il problema secondo me è un altro».

Quale?

«Il quartiere. Un quartiere in piena crisi culturale dove vive la borghesia napoletana colta e facoltosa che purtroppo ha abdicato del tutto al proprio ruolo».

Avrebbe dovuto avere un ruolo?

«Certo. È proprio a quella borghesia che spettava il compito di farsi portavoce di arte e cultura promuovendo iniziative a beneficio della città, un dovere morale secondo me. E aggiungo che - oggi più che mai - ci sarebbero ancora tutte le condizioni per avviare un lavoro

congiunto che non abbia come fine ultimo solo il risvolto economico e commerciale».

Il notaio Dino Falconio ha proposto l'apertura di una libreria popolare sul modello di "Iocisto" al Vomero. Crede che potrebbero esserci le condizioni?

«Francamente non lo so. So invece che a Chiaia non si riesce a valorizzare neanche quello che c'è. Penso al "Plart", in via Martucci, tanto per fare un

esempio».

Il museo della plastica.

«Lo definirei un punto di incontro tra arte, design e multimediale, un'eccellenza napoletana grazie al lavoro straordinario di Maria Pia Incutti. Non mi pare che sia mai stato valorizzato adeguatamente».

In buona sostanza sta dicendo che Chiaia se ne frega di arte e cultura.

«Non è proprio così anche se in fondo il quartiere è lo specchio di chi ci abita. Lo dico con amarezza perché vivo a Chiaia anche io e mi piacerebbe che non fosse così. La conferma purtroppo e l'allontanamento progressivo dei giovani della zona che scelgono di andare a abitare altrove».

C'è chi ha detto che Chiaia non è solo Feltrinelli.

«È vero, ci sono altre librerie ma parliamo di realtà completamente diverse. Tra le

alternative a Feltrinelli qualcuno ha annoverato perfino una rivendita di libri usati a via Giordano Bruno o negozi specializzati solo in determinati settori. Non scherziamo». **Torniamo all'iniziativa di Falconio.**

«Ci vorrebbe una sede prima di tutto».

Ha qualche idea visto che è della zona?

«Così su due piedi mi viene in mente la chiesa di via Cappella Vecchia. Potrebbe essere una buona location per cominciare, ma è un'idea, non so nemmeno se è praticabile. In ogni caso ha fatto bene Falconio a scendere in campo: solo ragionando e dialogando seduti intorno allo stesso tavolo possono venire fuori idee e progetti. Spero che questa sia la volta buona».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NÉSSUNO SI OCCUPA
DEL RILANCIO
INTELLETTUALE
DELLA NOSTRA CITTÀ
IN QUELLA ZONA
ERA DOVERE MORALE**

**I LOCALI ALLA RIVIERA
E LA BOTTEGA
DI VOLUMI USATI
SONO BEN LONTANI
DALL'ALTERNATIVA
A FELTRINELLI**

La mobilitazione Forcella, eventi anticlan per ricordare Annalisa

Giuliana Covella a pag. 31



Forcella, premi nel nome di Annalisa «Sette giorni di eventi anti-camorra»

IL RICORDO

Giuliana Covella

«Deponete le armi e prendete i libri»: a lanciare l'appello ai giovani è stato Giovanni Durante, papà di Annalisa, a margine della presentazione a Forcella del Premio nazionale Annalisa Durante, che si svolgerà dal 18 al 24 febbraio. «Il libro è il cuore di tutti. Non so se mi daranno l'ok, ma in caso positivo questa biblioteca che custodisce 8mila libri e dove ne sono arrivati pochi giorni fa altri 1.300, dovrà essere colorata perché i detenuti devono poter vedere i colori della vita», ha detto Giovanni parlando del progetto di una biblioteca all'interno del carcere di Poggioreale.

IL RICONOSCIMENTO

La quarta edizione del'iniziativa dedicata alla memoria della 14enne uccisa in un agguato di camorra in via Vicaria Vecchia il 27 marzo 2004, è stata presentata nella sede di Piazza Forcella, dove è nata da alcuni anni la biblioteca intitolata alla giovanissima vittima innocente. A illustrare le novità Giuseppe Perna, presidente dell'Associa-

zione Annalisa Durante, don Tonino Palmese, presidente della Fondazione Polis, Armida Filippelli, assessore alla formazione della Regione Campania e Benigno Casale, referente per la legalità dell'Ufficio scolastico regionale.

IL MESSAGGIO

Un messaggio di saluto dal sindaco secondo cui «questo premio rappresenta per tutta la città un appuntamento straordinario da tanti punti di vista: culturale, sociale ed educativo. Stiamo garantendo il nostro sostegno concreto al premio e allo spazio intitolato alla memoria di Annalisa. Iniziative come queste costituiscono un esempio di come si costruisce una rete di legalità e sviluppo del quartiere Forcella». La quarta edizione del premio intitolata "Un'opera per Annalisa" vedrà dal 18 al 24 febbraio una settimana di eventi articolati in tre sessioni: concorso scolastico nazionale con 56 scuole e 3mila studenti da tutta Italia; "Annalisa all'Università"; e "Chiamata alle arti e alla lettura" con la realizzazione di un'opera dedicata alla 14enne. «La novità - spiega Perna - è il coinvolgimento non solo di studenti di primaria, secondaria di I e II grado, ma anche universitari, dei conservatori e accademie di

Belle Arti della Campania che verranno a fare stage su Annalisa e la legalità. Il premio sarà inoltre destinato a chi si è distinto nei vari settori nella lotta alle mafie». «Cito Giannino, quando portammo i libri per lo scaffale di Annalisa alla Federico II - ha ricordato don Palmese - ed ebbe a dire "sono contento perché sono stato capace di portare mia figlia all'Università". Credo che questo sia il compito della cultura in particolare in questi territori. Non solo per un titolo da conseguire, ma per un esempio da portare a questi ragazzi in termini di contaminazione».

LA FORMAZIONE

Per l'assessore Filippelli fondamentale è la formazione: «Le statistiche ci dicono che qui moltissimi giovani non studiano né la-



vorano. Noi stiamo dando un impulso enorme alla formazione professionale, motivando i ragazzi a seguire dei corsi dove possono imparare un mestiere, conseguire un diploma e fare l'apprendistato. Sono quindi tutti ragazzi che ritrovano la loro dimensione, ma dobbiamo dare loro anche una chance e un futuro». In programma inoltre durante la settimana del premio una mani-

festazione per l'infanzia e un'esibizione a cura dei SuperEroiAcrobatici, che chiuderanno le celebrazioni del premio calandosi dal tetto della scuola Annalisa Durante per sottolineare il coraggio che occorre per sconfiggere il male. Tutte le attività saranno trasmesse in diretta Facebook e youtube attraverso i canali di Radio Siani, Associazione Annalisa Durante e Fondazione Polis.

Trasporti pubblici

UNA RETE CHE FA ACQUA

di **Roberto Calise**

Napoli è *mille culture*, dice una celebre canzone. Un modo poetico per descriverne la complessità, i contrasti fra quartieri e pezzi di società: mondi diversi ma accumulati da una viscerale e inestricabile confusione. Paradigma che si può applicare anche alla dimensione trasportistica. Di contro, cosa affolla i racconti di chi, da Napoli, atterra in una qualsiasi metropoli della contemporaneità? Probabilmente, la facilità con cui si riesce a «possedere» un luogo dove si è stranieri. La chiarezza

delle informazioni è infatti una delle qualità più grandi che si possa trovare lontani da casa, grazie alla quale ci si sente liberi di muoversi per strade sconosciute semplicemente consultando una mappa o un'app. Nella città dei *mille culture*, la già difficile quotidianità è resa ancor più complessa da trasporti che necessiterebbero a tutti i livelli di maggiore tecnologia e coordinamento. Un sistema in cui turisti e napoletani si perdono, spesso affidandosi al buon samaritano di turno che fornisce indicazioni rigorosamente a voce e

gesticolando come in una celebre scena di «Così parlò Bellavista». Stereotipi a parte, per lungo tempo a Napoli e in Campania si è cercato di introdurre l'idea, ormai affermata altrove, che salire a bordo di un bus o di un treno corrisponda a entrare in un'unica rete indipendentemente da chi gestisca il mezzo in questione.

continua a pagina 7

L'editoriale

UNA RETE CHE FA ACQUA

di **Roberto Calise**
SEGUE DALLA PRIMA

In anni recenti si è invece fatto strada un concetto opposto, quello della frammentazione: la singola linea, della singola società, che fa capo a questo o quest'altro ente, e quindi a una determinata amministrazione guidata da una certa forza politica. Perdendo di vista l'unico dato che conta, ossia il passeggero. L'ossessione della politica e dei manager aziendali non dovrebbe essere il rivendicare steccati fra gli operatori, bensì diminuire le auto circolanti che causano, oltre al noto inquinamento, lo sperpero del bene più prezioso per i cittadini: il tempo. Ore passate a inseguire disservizi, vita che se ne va sottratta ad affetti, lavoro, cultura, sport. Va così a finire che oggi, nella città che per prima in Italia ha introdotto anni fa il tracciamento satellitare dei bus

con informazioni alle fermate o i biglietti a fascia magnetica per saltare da un mezzo all'altro, non vi sia modo di sapere banalmente quanto tempo toccherà aspettare. Qualche azienda ha ancora delle apparecchiature ormai datate per comunicarlo. La maggior parte neanche quelle. Varie sono le ragioni: c'è un atavico tema sindacale, perché a nessun lavoratore fa piacere essere seguito a distanza. A questo si associa una sostanziale mancanza di volontà e di visione, elementi chiave per investire in un sistema che metta in rete tutti i dati in tempo reale su un'unica app o con pannelli informativi in banchina e alle fermate, infrangendo le barriere delle singole competenze. Lo stesso avviene nella bigliettazione. L'introduzione – solo su alcune linee – dei tagliandi via bancomat non basta, nella regione con uno dei tassi di pagamenti elettronici più bassi d'Italia (secondo il rapporto 2021 di Ambrosetti sul cashless). In ogni caso, simili novità vanno meglio pubblicizzate:

altrimenti, il risultato resteranno le file chilometriche ai tornelli del metrò nei periodi dell'anno di maggiore affluenza. Nel Paese che ha inventato la moderna comunicazione sui mezzi di trasporto con i designer Massimo Vignelli e Bob Noorda, i quali dopo aver ideato la segnaletica del metrò milanese furono chiamati a realizzare quella di New York (entrambe tutt'ora in uso a distanza di decenni), Napoli è drammaticamente indietro nel restituire all'utenza un senso di sistema integrato. Dalle livree di treni e bus, ognuno di un colore diverso a seconda delle forniture (l'ultimo arrivato sulle linee regionali è di un bel verde simil Lombardia), alla selva di tagliandi che depotenzia il pur esistente biglietto unico, fino alla semplice informazione di quando passerà

un treno o un bus, la confusione regna sovrana: la condanna dei *mille culture*, dove anche ciò che dovrebbe essere scontato diventa una chimera.

L'intervista
Guglielmi (Consortio)

«Centro direzionale
serve maggiore cura
ma Comune assente»

Luigi Roano

Giovanni Guglielmi, presidente della Gesecedi, il consorzio che gestisce i servizi del Centro direzionale, ha le idee chiare sulla manutenzione del sito. «Le aree - spiega - sono divise a metà, quelle pubbliche per intenderci cioè vialoni e verde, sca-

le mobili e pavimenti così come i parcheggi toccano al Comune. Ma con l'ente dialogo difficile».

A pag. 27

La città, i nodi

🗣️ L'intervista **Giovanni Guglielmi**

«City, ora serve più cura dov'è finito il Comune?»

► Il presidente del Consortio Gesecedi «Il Centro direzionale risorsa per la città» ► «Difficile il dialogo con il Municipio la risposta è che non hanno risorse»

LE INCHIESTE
DEL **MATTINO**

Luigi Roano

Ingegnere Giovanni Guglielmi - presidente della Gesecedi, il consorzio che gestisce i servizi del Centro direzionale - la cittadella dei grattacieli è aggredita da degrado e incuria, a chi tocca la manutenzione del sito alla Gesecedi o al Comune? «Le aree sono divise a metà, quelle pubbliche per intenderci cioè vialoni e verde, scale mobili e pavimenti così come i parcheggi

toccano al Comune. Noi abbiamo la sicurezza e le aree private dove insistono gli immobili. È il Comune che deve muoversi.

E perché non si muove?

«Non lo ha mai fatto e non è mai intervenuto in maniera sistematica. Il verde in buona parte sta morendo, la pavimentazione è malmessa». **Possibile che la Gesecedi non abbia nessuna interlocuzione con il Comune?**

«L'abbiamo chiesta tante volte alla fine un pezzo lo gestisce la Municipalità, un altro l'assessorato alla viabilità e c'è anche il servizio patrimonio. Non

si sa mai con chi parlare e quando lo si fa, per esempio con la Napoli Servizi, la risposta è sempre la stessa: "Non abbiamo fondi e nemmeno personale". Una cosa che ho sempre



evidenziato è proprio questa, chi ha le competenze. Servirebbe che tutto fosse concentrato in un solo assessorato, il Centro direzionale è unico ed è un grosso pezzo della città».

Il sindaco Manfredi dice che sta per convocare un tavolo per stabilire proprio chi fa cosa e come farlo: non ha ricevuto nessuna convocazione?

«Mai arrivata nessuna convocazione. Ho seguito da vicino il dibattito sul Centro direzionale promosso da Il Mattino, noi della Gesecedi siamo quelli che hanno una conoscenza storica del sito potremmo dare tanti preziosi consigli, ma se non veniamo chiamati...».

Che consiglio darà al sindaco quando la chiamerà?

«La mia idea è che la cosa fondamentale è il completamento del Centro direzionale, a oggi esiste solo la parte occidentale mentre le aree dell'ex mercato ortofrutticolo sono abbandonate. Ci si lamenta perché il Centro direzionale dopo una certa ora si svuota, ma il progetto era che nella parte orientale andavano costruite le residenze che si coniugavano con gli uffici. Mettere la gente dentro significa fare vivere il sito, è chiaro che se ci sono solo uffici resterà per sempre così. Napoli ha bisogno di case, la città è satura

solo qui si possono avere nuove

residenze per i giovani altrimenti la gente se ne va in provincia, penso ai giovani».

Però qualcosa si muove, le due torri di piazza Salerno sono state vendute.

«È un fatto positivo, solo quella dell'Enel ne conteneva 3000 di persone, significa l'arrivo di più

gente. Credo che si faranno uffici e alberghi».

Il sindaco ha varato una Variante al Prg, ora nella cittadella le destinazioni d'uso sono libere non più solo uffici, che ne pensa?

«È molto positivo, il mondo cambia e ciò che era utile 30 anni fa oggi non lo è più. Il Centro direzionale non è il Colosseo che deve restare lì com'è, adesso le esigenze sono diverse».

Ma la Gesecedi cosa fa?

«Abbiamo tutte le aree private dove sanifichiamo e puliamo, in più facciamo la guardiania che è fondamentale. Abbiamo una sala operativa all'avanguardia e tante telecamere, al Centro direzionale la sicurezza è massima. Basta pensare che i negozi non hanno serrande ma solo vetrate».

Tuttavia i commercianti alle 17 chiudono e il Centro direzionale con loro.

«Restano aperti se c'è un mercato. A iniziare dai parcheggi che dovrebbero avere prezzi più calmierati almeno nel weekend. Detto questo, quello che serve è portare attrattori ed eventi di

qualsiasi tipo, come le competizioni sportive. È difficile che il Centro direzionale possa avere la stessa vitalità che c'è in altre parti di Napoli, ma se si propongono eventi, e servirebbe una struttura ad hoc per la programmazione, allora le cose cambiano. Con l'apertura ormai prossima della metropolitana, poi, sarà più semplice raggiungerlo e anche il valore immobiliare tornerà a salire. Il sito sarà collegato con tutta la città e la gente può decidere di venirci ad abitare e di passare delle ore per lo svago. Oggi quello che conta non è la lontananza dal posto di lavoro o dove andare a divertirsi, ma quanto tempo si impiega per arrivarci».

Eppure di fronte al Centro direzionale la Regione ha deciso di costruire la sua nuova cittadella dei servizi, che idea ha al riguardo?

«Non è un'idea geniale fare altri uffici alternativi al Centro direzionale. Se la Regione ha bisogno di spazio nel nostro sito ce ne è in abbondanza sia in affitto che in vendita e a prezzi ottimi, io che giro il mondo per lavoro le posso dire che altrove funziona così, si usa quello che esiste, tra l'altro costruito per soddisfare le esigenze di chi ha bisogno di uffici».

Ecco l'ultima bozza della discordia buchi nelle risorse per il Centro-Sud

IL CASO

ROMA Un nuovo testo di legge sull'autonomia ancora non c'è. Quello che per ora gira tra i ministeri è un "appunto". Tre paginette che accoglierebbero, in parte, gli aggiustamenti chiesti dalle Regioni ed emersi anche nel dibattito tra i ministri. Un testo sul quale, tuttavia, un accordo ancora non c'è. Anzi, ci sono dubbi. E più d'uno. A partire dalla ormai dibattutissima questione dei Lep, i livelli essenziali delle prestazioni. Il nuovo testo non modificherebbe l'impostazione contenuta nella legge di Bilancio. L'autonomia potrebbe partire soltanto dopo la "definizione" dei livelli essenziali delle prestazioni da garantire su tutto il territorio nazionale. Mancherebbe ancora la contestualità del finanziamento. Dire, insomma, che deve esserci una mensa in ogni scuola, giusto per fare un esempio, non equivale a garantire che ogni scuola abbia effettivamente una mensa. La chiusura dei vari, secondo l'impostazione di Calderoli, dovrebbe essere finanziata ogni anno dalla manovra

di Bilancio. Tutt'altro che una garanzia, soprattutto dal momento che sta per tornare in vigore il patto di stabilità con nuovi vincoli alla spesa pubblica.

IL PASSAGGIO

Il problema resta anche la "perequazione". Come si fanno cioè, a finanziare quelle Regioni che hanno una capacità fiscale minore (raccolgono meno tasse dai propri cittadini perché vivono in zone più arretrate dove i redditi sono minori). Nella nuova bozza di autonomia, viene creato un fondo di perequazione nel quale dovrebbero confluire tutte le risorse straordinarie già oggi destinate al Centro e al Sud, dal Pnrr ai fondi di coesione. Ma si tratta soprattutto di risorse per

investimenti. Che sono certamente un problema da risolvere. Ma non l'unico. C'è anche la "perequazione" delle risorse correnti. Prendiamo gli asili nido. Il Sud ne è povero e il Pnrr ne ha finanziato la costruzione. Ieri durante la conferenza annuale sulla finanza locale, l'Ifel, la fondazione dell'Anci, l'associazione dei comuni, ha pubblicato uno studio secondo cui 1 miliardo di euro investiti in asili nido, genera una spesa corrente di 250 milioni per la gestione. Ci sono da assumere maestre e altro personale, da finanziare mense, e così via. Chi paga? Nel caso degli asili nido i Lep sono stati finanziati con più di un miliardo di spesa corrente. A mettere i soldi ci ha pensato lo Stato. È quella che si chiama una "perequazione verticale". Ma in realtà non è l'unica strada. Un'altra via di finanziamento è anche quella della "perequazione orizzontale", ossia tra le stesse regioni. Quelle che hanno capacità fiscale maggiore finanziano quelle più arretrate. Ma il punto è che per rendere equi su tutto il territorio i servizi, servono soldi. E da qualche parte vanno presi.

Un'apertura contenuta nell'appunto che dovrebbe fare da base delle modifiche da apportare alla legge quadro, riguarda la "spesa storica". La promessa è di non utilizzare questo parametro per trasferire le risorse alle Regioni del Nord che chiedono l'autonomia. La ragione è semplice. Se si usasse come parametro la spesa storica, si "cristallizzerebbero" le differenze tra le Regioni più ricche e quelle più povere. Ma pur introducendo questo principio, "l'appunto" resta abbastanza vago. Nel testo è spiegato che, nella definizione dei Lep, andrà comunque tenuto conto «della spesa storica a carattere permanente sostenuta nell'ultimo triennio dallo Stato in ciascuna Regione».

LA DOMANDA

Ma c'è anche un altro tema più generale che inizia ad emergere

nel dibattito tra i tecnici. Si tratta sostanzialmente di una domanda che per adesso è senza risposta: il regionalismo differenziato può partire prima del regionalismo "simmetrico"? L'attuazione della legge 68 del 2011, che dovrebbe assicurare alle Regioni ordinarie autonomia tributaria per le materie da loro già gestite e un fondo di perequazione per i territori con minore capacità fiscale, non ha mai visto la luce. La manovra di Bilancio

di quest'anno, la stessa che ha istituito una cabina di regia per accelerare sul regionalismo "differenziato", ha rimandato ulteriormente al 2027 l'attuazione del regionalismo "simmetrico", quello che riguarda tutte le Regioni e non soltanto Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna. Un tipo di federalismo, tra le altre cose, previsto anche dal Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza.

Insomma, la logica vorrebbe che si partisse dal regionalismo ordinario piuttosto che da quello che riguarda, al momento, solo tre Regioni. Ma c'è anche un'altra spada di Damocle che pende sulle richieste autonomiste delle Regioni del Nord, ed è quella delle materie. Tra le competenze richieste ci sono anche quelle sulle reti energetiche e sulle grandi reti di trasporto. Richieste che con la crisi del gas appaiono oggi anacronistiche e che mettono in allarme le stesse imprese del Nord, poco desiderose di avere a che fare con una babele di autorizzazioni differenti per ogni Regione.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pnrr 34%

Il caso

L'assessore Striano “L'asilo Rocco Jemma non è a norma”

di **Bianca De Fazio**

«Che venga o meno abbattuto il nido Rocco Jemma a Materdei, quella struttura non potrà più essere destinata ad accogliere i bambini di una scuola. Non è a norma». L'assessora comunale all'Istruzione, Maura Striano, ha ribadito ancora ieri la ferma posizione che le deriva dalle indagini dei tecnici. Eppure proprio i tecnici, nel pomeriggio di ieri, hanno aperto un seppur piccolo spiraglio quando, incontrando i genitori che protestavano sotto Palazzo San Giacomo per chiedere una risposta sul destino dei 54 piccoli del nido, hanno rivelato «che si potrebbero fare interventi non di demolizione, ma strutturali. Certamente lunghi e non sappiamo se finanziabili con il Pnrr».

Queste le parole che i genitori accolti da Striano per un incontro nei suoi uffici hanno strappato agli ingegneri presenti nelle stanze dell'assessorato. Tecnici che avevano appena fatto ritorno da una riunione in sovrintendenza, dove si sta cercando di capire la data di costruzio-

ne dell'edificio dell'Onmia, l'Opera nazionale maternità e infanzia nata durante il Ventennio fascista. Se l'edificio, di impronta razionalista, ha compiuto 70 anni, un vincolo potrà impedirne l'abbattimento. E sembra proprio che sia così, secondo indiscrezioni che si fanno largo nell'assenza di certezze in merito. Ma giusto ieri il Comune ha annunciato alla Soprintendenza di poter fornire delle immagini aeree che, risalendo al '54, testimonierebbero che fino a quel momento l'edificio non c'era. Il pronunciamento definitivo della sovrintendenza, insomma, è ancora di là da venire. «Ma sia chiaro - ripete l'assessora - anche se non viene abbattuto da settembre il nido chiude».

Parole chiare all'indirizzo dei genitori riuniti sotto il Municipio per protestare. E per chiedere, soprattutto, una soluzione compatibile con le esigenze delle famiglie. Due delle ipotesi al vaglio del Comune prevedono la ricollocazione dei piccoli in altri nidi comunali - il Fanciulli o il Cairoli - che però sono fuori dal quartiere. La terza ipotesi punta su

una struttura privata più vicina, ma non ancora autorizzata dalla Asl e, soprattutto, gravosa per l'amministrazione che dovrebbe sobbarcarsi un fitto passivo.

«Il Comune non ha coinvolto la cittadinanza e le famiglie nelle sue decisioni. Non ha neppure comunicato quanto stava avvenendo: lo abbiamo scoperto solo grazie alla parente di uno di noi che lavora a Palazzo San Giacomo e grazie a quell'indiscrezione la notizia ha invaso le chat - raccontano i genitori - Tra l'altro il Comune non ha ancora prospettato una valida alternativa per i nostri bambini. Non vorremmo che il quartiere di Materdei si ritrovasse privo di una struttura scolastica che ha fama, tra l'altro, di grande qualità».

***Sit-in dei genitori
Ma il Comune
ribadisce: “Che venga
abbattuta o meno
quella struttura non
può accogliere
i bambini”***

Diseguaglianze

La mobilità sociale dipende dal lavoro

di Chiara Saraceno

La percezione di un aumento delle diseguaglianze sociali non ha solo a che fare con l'ascensore sociale bloccato per la mancanza di sviluppo, come ha sostenuto Ricolfi lunedì su questo giornale. E non si tratta nemmeno di una percezione soggettiva senza fondamento empirico. È vero che le misure redistributive attuate durante la pandemia hanno in parte compensato gli effetti disegualizzanti sul reddito disponibile delle famiglie e delle persone, pur non riuscendo ad impedire l'aumento della povertà assoluta. Non hanno invece contrastato l'aumento della diseguaglianza nella ricchezza durante gli anni della recessione e poi della pandemia. Secondo i dati della Banca d'Italia, se l'indice di Gini relativamente al reddito è rimasto pressoché costante nei primi vent'anni di questo secolo, quello della ricchezza, ben più alto, ha continuato a salire, salvo che per una lieve diminuzione nel biennio 2014-2016. Soprattutto, come segnalano Franzini e Raitano in un articolo sull'ultimo numero del *Menabò di Etica ed Economia*, non solo la povertà assoluta nello stesso periodo è raddoppiata, ma, secondo alcune stime, la quota di reddito lordo appropriata dal top 1% e 0,1% della distribuzione (i più ricchi) sarebbe ulteriormente cresciuta di circa 1 e 0,5 punti percentuali, rispettivamente. Stime simili sono proposte dagli ultimi due rapporti Oxfam sull'Italia. Posto che le code della distribuzione – poveri assoluti e ricchissimi – tendono ad essere sottorappresentate nelle indagini campionarie su cui si basano le stime della diseguaglianza, osservano Franzini e Raitano, vi è un rischio concreto di sottovalutarla. Aggiungo che la forte ripresa dell'inflazione incide molto di più su redditi, e bilanci familiari, modesti, toccando consumi difficilmente comprimibili, che non su quelli più ricchi, aumentando i divari anche a parità di indice Gini. L'ultimo rapporto Oxfam, inoltre, conferma l'aumento negli squilibri nella distribuzione della ricchezza. Alla fine del 2021, non solo la posizione patrimoniale netta dell'1% più ricco (che deteneva a

fine 2021 il 23,3% della ricchezza nazionale) valeva oltre 40 volte la ricchezza detenuta complessivamente dal 20% più povero della popolazione italiana, il 20% più ricco degli italiani deteneva oltre 2/3 della ricchezza nazionale (68,6%), lasciandone quindi al restante 80% solo il 30%. Questi squilibri incidono sulla capacità di resistere agli shock di spesa imprevisti, come una malattia, la perdita dell'impiego, persino un divorzio. Incidono, in generale, sulla capacità di controllo sul proprio destino, di incidere sui processi decisionali che poi determinano anche le proprie condizioni di vita. La diseguaglianza, anche solo quella economica, infatti non ha solo a che fare con il reddito e la ricchezza e tantomeno solo con l'ascensore sociale, il cui funzionamento nel passato per altro è sopravvalutato, almeno per quanto riguarda le *chance* di cambio di classe sociale. Ha a che fare con la possibilità di avere una vita buona, di accedere alle cure quando necessario, di avere un minimo di sicurezza di fronte agli imprevisti, di poter fare progetti a medio-lungo termine, di vedersi riconosciuto il proprio valore. Da questo punto di vista, ha un effetto importante sull'aumento e insieme sulla parziale trasformazione delle diseguaglianze la progressiva perdita di prestigio, oltre che di reddito in termini comparativi, di alcune professioni, come ad esempio l'insegnamento, o di sicurezza, ad esempio i bancari, che un tempo erano profili professionali distintivi del ceto medio. Lo sviluppo tecnologico, inoltre, sta creando nuove forme di polarizzazione nel mercato del lavoro, mentre sono in aumento sia i lavori poveri, per remunerazione e per qualità, sia le famiglie di lavoratori poveri. Quest'ultimo fenomeno è in parte dovuto alla crescente insicurezza nel mercato del lavoro. Insieme alla difficoltà a entrare nel mercato del lavoro e stabilizzarvi sperimentata dalle coorti successive di giovani, produce nuove forme di diseguaglianza, non solo sul piano economico, ma della valorizzazione di sé e della possibilità di fare progetti di vita che vadano oltre l'orizzonte immediato. Accanto ai necessari sostegni al reddito, per ridurre le diseguaglianze occorre lavorare sulla modifica di questi aspetti, senza aspettare che il Pil aumenti e l'ascensore sociale si sblocchi.

Salviamo l'acqua pubblica venerdì sit-in alla Regione

di Alex Zanotelli
● a pagina 14

L'appello: sit-in venerdì prossimo alla Regione

Salviamo l'acqua della Campania

di Alex Zanotelli

Trovo incredibile che tutti i governi che si sono susseguiti in Italia in questo paese, si siano accaniti a trasformare l'acqua in una "merce", in disobbedienza al referendum del 2011 che, con un voto plebiscitario, ha sancito che l'acqua deve uscire dal mercato e che non si può fare profitto su questo bene prezioso. C'è da domandarsi allora: "Dov'è la democrazia in questo paese?"

Dobbiamo, con amarezza, constatare che i governi sono prigionieri della finanza, che ha capito subito il valore dell'acqua: è l'oro blu su cui fare lauti guadagni. Infatti, l'acqua a Wall Street è già quotata in borsa. Draghi, l'uomo della finanza, nel Decreto "Aiuti bis" e nel DdL concorrenza aveva reso molto difficile ai sindaci la gestione pubblica dell'acqua. Il governo Meloni, approvando il decreto legge sul riordino dei servizi pubblici locali, ha peggiorato il testo del DdL concorrenza, vietando di fatto la gestione dei servizi a rete attraverso l'Azienda Speciale, mettendo in pericolo anche quanto realizzato a Napoli. L'acqua del Nord è oggi, in buona parte, gestita da grandi multiutility o multiservizi, grosse aziende idriche Spa (Società per azioni) come Iren (Piemonte, Liguria), A2A (Lombardia), Hera (Emilia-Romagna, Toscana, Marche) e infine la potente Acea (Lazio e Molise). Dietro queste aziende private ci sono le grandi multinazionali dell'acqua come Suez e Veolia. Draghi, nel Pnrr, ritiene che il Sud sia incapace di gestire industrialmente il servizio idrico. Per questo ha favorito una politica che permette alle ben strutturate aziende del Nord di venire a gestire l'acqua del Sud. Per effetto del Decreto "Aiuti bis", la data del 7 febbraio prossimo si pone come prima scadenza oltre la quale, salvo proroghe, il Governo si sostituirà alle Regioni e ai Comuni nella scelta del gestore idrico, affidando il compito ad Invitalia, una Agenzia nazionale di proprietà del ministero dell'Economia, creata nel 2008, per aree di crisi, soprattutto del Mezzogiorno. Invitalia potrebbe diventare il cavallo di Troia per privatizzare l'acqua del Sud. Infatti, per i ritardi introdotti dalla legge regionale n. 15/2015 sulla gestione dei servizi idrici in Campania, diverse aree rischiano di vedersi calato dall'alto le aziende idriche del Nord, società quotate in borsa, interessate solo al profitto. Nel Beneventano, si sta cercando di imporre a tutti i comuni Gesesa, controllata da Acea, nonostante la sua pessima gestione dei depuratori e la scarsa attenzione alla

qualità dell'acqua. A Caserta, il consorzio idrico Terra di lavoro viene trasformato in Spa, al fine di avere le "carte in regola", per accedere ai fondi sull'idrico. In Irpinia (grande bacino dell'acqua del Sud), la difesa di Alto Calore, a rischio fallimento, rappresenta un'altra grande sfida per il popolo dell'acqua. E poi c'è la città metropolitana di Napoli, con i Comuni dell'area Nord di Napoli, dove è in atto il tentativo di costituire un consorzio idrico pubblico, difficilmente realizzabile entro il 7 febbraio. E se non ci fossero ulteriori deroghe, proprio il 7 febbraio, la politica campana sarà chiamata a scegliere da che parte stare: rispettare le scelte referendarie ed eliminare ogni profitto dalla gestione o arrendersi alle privatizzazioni, il cui risultato è sempre e solo contro i cittadini. L'acqua campana è in pericolo di essere gestita da attori esterni, soprattutto da aziende idriche industriali del Nord. Non lo possiamo accettare. Il popolo campano deve ribellarsi all'eventualità di perdere il controllo sul tesoro più prezioso che ha: l'acqua! Per questo ci appelliamo al presidente Vincenzo De Luca perché abbia il coraggio di difendere l'acqua della Campania, impugnando il DdL Concorrenza davanti alla Corte Costituzionale e chiedendo una proroga alla scadenza del 7 febbraio. Inoltre, chiediamo al presidente De Luca un altro atto coraggioso: alla prossima scadenza, nel mese di novembre, della concessione della "Grande Adduzione Primaria dell'acqua" costituisca una società pubblica, estromettendo dalla gestione la multinazionale dell'acqua Suez.

Come Coordinamento campano e Comitato acqua pubblica Napoli esprimiamo altresì il nostro sconcerto sull'utilizzo dei fondi Pnrr per l'acqua: zero euro ad Abc Napoli e agli altri Comuni dell'area Nord di Napoli, di fronte ai 50 milioni di euro elargiti alla Spa Gori! Per questo chiediamo a tutti i cittadini di scendere in piazza per un sit-in il 27 gennaio alle ore 15.00, davanti al Palazzo della Regione Campania in via Santa Lucia, per difendere il tesoro più prezioso che abbiamo: l'acqua, che Papa Francesco definisce "diritto alla vita"

